

I bimbi in Kambatta

di p. FEDELE VERSARI

**Il 1977 è l'anno del bambino:
è bello conoscere come vivono e come crescono
i bambini nella nostra Missione.**

Bello, ma impressionante!

Eravamo in viaggio da circa sette ore. Avevamo scalato montagne e attraversato valli in un continuo saliscendi, che ci aveva spezzato le gambe. Avevamo raggiunto quota tremila metri sulla vetta dell'Ambariccio, e ora ci dirigevamo verso la missione di Wasserà, a circa due ore di strada. Il sole, la sete, la polvere ci avevano stremati. Perfino il mulo che ci faceva da scorta prestava gentilmente la sua coda per dare una ... mano ai più sfiniti.

Dopo una breve sosta al torrente Fupa, l'unico corso d'acqua fangosa, che incontrammo lungo il cammino per rinfrescarci i piedi, salimmo fino al villaggio di Angaccià. Un nugolo di bimbi vocianti annunciò il nostro ingresso in paese. Un uomo sulla quarantina si fece sull'uscio di una stamberg, su cui c'era scritto «Coca-Cola» e ci invitò a entrare.

Posso assicurarvi che, quando la sete e la stanchezza dicono sul serio, non si guarda a insegne vistose, a cristalli d'ingresso o a camerieri in livrea. Entrammo alla rinfusa nel buio maledodorante di quella semicapanna. Non distinguemmo tra panche, tavoli o sgabelli. Ci buttammo su tutto ciò che poteva essere utile per sederci e, con una voce che sapeva d'implorazione: «Per favore — chiedemmo — c'è qualche cosa da bere?».

Ci servirono la moglie e le figlie dell'oste. Lui dava gli ordini e ci intratteneva parlandoci del paese, dei suoi affari, della sua famiglia. Non aveva ancora quarant'anni e i figli e le figlie non si contavano più sulle dita di una mano. Quando la moglie si avvicinò, con un gran vassoio di Fanta e con un addome piuttosto voluminoso: «presto — ci disse — avrò un altro figlio; e io sono molto contento, perché, per noi etiopici, ogni bambino è una ricchezza».

Il nostro amico aveva proprio ragione. Un etiopico, specialmente un kam-

batta, non conta il suo patrimonio tanto dal numero dei campi che possiede quanto dal numero dei figli che la moglie, o le mogli, gli hanno generato. Più la sua capanna è brulicante di bimbi, più egli sarà considerato fra gli anziani del villaggio. Una donna è orgogliosa, quando può portare un bimbo sulla schiena, un altro a mano e un terzo che sta per nascere. Se poi, oltre a questi, ne ha una frotta attorno a casa il suo prestigio sale alle stelle. Per questo i bimbi, in Kambatta, sono numerosi come le margherite nei prati.

Il 1977 è l'anno del bambino ed è bello conoscere come vivono e come crescono i bambini di tutto il mondo. In Kambatta, una delle tante regioni dell'Etiopia, quando un bimbo sta per nascere, le donne del vicinato, specialmente amiche o congiunte, si radunano nella capanna della puerpera, preparano l'acqua per lavare il nascituro, il coltello per il cordone ombelicale e tutto ciò che richiede la circostanza. Gli uomini devono essere assenti dal grande avvenimento. In Kambatta non si usano nastri azzurri o rosa, da mettere all'ingresso della capanna; ma un trillo acuto, prolungato, lacera il silenzio della notte è l'annuncio che una nuova creatura è nata al mondo: viene dato dalle donne che hanno assistito al parto. Se è un maschietto, il trillo sarà lungo, festoso, altissimo; se è una femminuccia, il trillo verrà ripetuto due, tre volte, per dire a tutte le madri che un'altra donna viene a far parte della loro grande famiglia. Il bimbo, in Kambatta, passa i suoi primi mesi (a volte anche qualche anno) a cavalcioni sulla schiena della propria madre. Un ampio panno lo avvolge testa e piedi, ed egli si sente beato più che un re sul trono o più che una lumaca dentro il suo guscio. Segue la madre ovunque: al mercato, sui campi, alla chiesa, in visita alle comari e nel continuo via vai

delle faccende domestiche. Anche quando muove i primi passi o potrebbe distreggiarsi da solo, il bimbo preferisce il dorso materno. Cederà il posto, quando un altro fratellino o un'altra sorellina più piccola di lui verrà a reclamare il suo trono. Uno dei primi giorni che ero in missione mi si presentò una donna assai giovane, alta, ben formata. Non ricordo più che cosa chiedesse; ma, a vederla, ebbi un senso di pena, perché su quel corpo ben fatto sporgeva una gibbosità mostruosa. «Che peccato, dissi al mio confratello. Una ragazza così distinta con quel mostro di gobba tra le spalle!». Il confratello scoppiò in una risata, e, appresso, un vagito mi svelò il segreto di quella deformità.

Il bimbo, in Kambatta, comincia a scoprire il suo mondo e il ruolo che dovrà svolgere nella società fin dalla primissima infanzia. Lasciata la groppa della madre, non ha balocchi per trastullarsi, non ha corozzelle, orsachiotti, giraffe o giocattoli da fantascienza, per stimolare la sua fantasia o per passare la giornata. Non esistono nemmeno asili o «Kinder-gardens» per tenerli occupati. Le suore di S. Onofrio di Rimini hanno cominciato a raccogliere le bambine più grandicelle, per insegnare loro a fare cestini, piatti, centri con paglie colorate; ma, per i più piccini, fino a oggi, ci sono solo i campi e la capanna. Così il divertimento di oggi sarà il loro mestiere di domani. Infatti, appena il fanciullo può sgambettare fuori casa, si mette a seguire i fratellini o i compagni più grandi, per custodire il bestiame della casa o del villaggio. Di questi pastorelli in erba se ne incontrano a frotte, lungo tutte le strade o sparsi su tutti i prati, nudi e lucenti come il sole, armati di una canna smisuratamente più lunga della loro statura. Ed è bello, sul tramonto, vederli trotterellare dietro

una mucca pigra o ricondurre alla capanna una capra riottosa. Tutta la loro giornata viene trascorsa sui campi.

La vita di questi fanciulli sarebbe una festa continua, e nulla avrebbero da invidiare ai figli di papà del grande mondo ipersviluppato, se la fame e le malattie non li perseguitassero fin dalla nascita come vampiri. I poverini hanno solo aria e sole, per difendersi dalle malattie più insidiose; anche l'acqua scarseggia in Kambatta. Per questo, la mortalità è altissima nella prima infanzia. I maestri della mia scuola mi assicuravano che almeno il 60% dei bambini venivano uccisi dal tetano, dalla gastroenterite e dalle altre mille infezioni che le mosche, gli insetti, i parassiti, i virus di ogni specie diffondono costantemente di capanna in capanna, favoriti dal clima, dalla mancanza di acqua, di igiene e di medicinali.

Dove le missioni e la carità cristiana hanno potuto erigere un dispensario, la mortalità è sensibilmente ridotta; ma, nei villaggi e nelle zone sperdute, la morte passeggia incontrastata.

Anche la fame è uno spettro pauroso. In tempi normali qualche bicchiere di latte, qualche frutto, qualche ortaggio si rimedia sempre, fin che lo stomaco non è allenato al granoturco e alle fave abbrustolite, oppure al pane di «cociò», ricavato dalla «musa inset» (falso banano); ma, in tempi di siccità e di carestia, i bimbi più deboli vengono sterminati.

Di tanto in tanto, si leggono sui giornali statistiche raccapriccianti riguardo alle vittime della fame. A Timbaro, una delle nostre missioni più impervie, durante la carestia di due anni fa, la gente doveva nutrirsi a turno una volta ogni tre giorni, per non soccombere, e le provviste di prima necessità (grano, latte in polvere, mais...), dovettero essere lanciate per aereo, perché non c'erano strade praticabili. Ora il p. Raffaello ha costruito un granaio in lamiera e cemento per cinquemila quintali di provviste in casi di emergenza, e un acquedotto di oltre mille e seicento metri, per irrigare gli ortaggi e per provvedere acqua in abbondanza ai villaggi d'intorno.

Ciò nonostante, i bimbi, in Kambatta, sono tanti; e sono belli, sono vispi, felici. Una famiglia, in media, ne ha cinque o sette; ma non mancano le capanne dove se ne contano fino a undici e anche più. I bimbi sono l'orgoglio e la speranza dei genitori. Il padre segue la crescita dei maschietti,



ne studia le doti, li prende con sé al mercato, li introduce ai segreti e alle astuzie degli affari, e sul loro futuro accarezza un mare di sogni. Dopo tutto, sono loro che perpetueranno la sua discendenza e il suo nome. Difatti, nessuno ha il soprannome di famiglia, come si usa da noi. Per esempio, un bimbo non si chiamerà mai Benvenuto Rossi; ma, se il padre si chiama Paolo, si dirà Benvenuto Paolo. Il nome della madre non ha molta importanza, perché la campagna delle femministe non è ancora arrivata.

Le mamme si prendono cura delle bambine. È loro compito prepararne delle future spose, delle donnine di casa, che sappiano accudire a tutte le faccende di famiglia. Per questo la piccina segue la madre come l'ombra, l'aiuta a raccogliere la legna per il focolare, a preparare il caffè per la famiglia, a tostare fave e grano per il pranzo e la cena, l'accompagna alla fonte con una minuscola olla di creta, le dà una mano per preparare la «tallà» (birra locale) o l'arakì (una specie di grappa assai grezza e inebriante) da vendersi al mercato; prende

cura dei fratellini più piccoli, e, appena si sente in forze, se li carica sulla schiena come una mamma vera.

Poi viene l'età della scuola. Tutti vorrebbero imparare, perché, anche in Etiopia, si pensa che uno, andando a scuola, non avrà più bisogno di lavorare (un'illusione comune, più o meno, a tutti i ragazzi del mondo!); ma pochi sono i fortunati che possono permettersi questo lusso. Non tutti possono disporre di 500 lire all'anno, per mantenersi alle prime classi elementari, o di 5.000 lire, per arrivare alla quinta o alla sesta classe. Poi ci sono i campi da lavorare, il bestiame da vigilare, gli scambi, le compere da fare al mercato, gli acquisti che un ragazzo del Kambatta deve imparare per essere domani un buon commerciante o un bravo contadino, insomma una persona rispettata, che può scegliersi una ragazza e farsi una famiglia per bene.

Alt! Ho fatto un salto troppo lungo. Prima di sposarsi occorre farsi circuncidere. Ma questo è un discorso troppo lungo, che è già stato fatto in altro luogo.